

donne a gerusalemme

incontri tra italiane, palestinesi, israeliane
a cura di

Giovanna Calciati, Gabriella Cappelletti,
Luisa Corbetta, Marina Fresa, Carla Ortona,
Rosanna Rossato, Ermenegilda Uccelli,

soggetto donna

Rosenberg & Sellier

Convegno: incontri e schieramenti

di Raffaella Lamberti

I diversi gruppi e associazioni colgono l'occasione per esporre e vendere i loro prodotti. Mi fermo e acquisto uno scialletto.

Nella sala del convegno sono presenti sia le donne attive nelle Associazioni assistenziali, sia le promotrici dei Comitati politici, le «madri dei martiri», le professioniste e le docenti, come pure le studentesse universitarie e le socie e le dirigenti delle cooperative di produzione. È chiaro che il loro numero e la loro partecipazione sono l'esito di una mobilitazione rischiosa e di una mediazione difficile. Lo stile del convegno, prevalso dopo un'accesa discussione tra noi italiane, mi appare più consona alle forme tradizionali della comunicazione politica che allo scambio tra donne: una mole ingente di relazioni si mangerà il tempo dei lavori di gruppo e l'opportunità di un confronto ravvicinato tra palestinesi e italiane che operano in settori affini. Già nei giorni precedenti ho verificato come i segni dell'autonomia femminile non emergono nei momenti collettivi, ove si esprime la sofferenza sempre presente e domina la preoccupazione politica più urgente. Essi appaiono piuttosto in singoli incontri con piccoli gruppi, in faccia a faccia, in dialoghi confidenziali. Oggi l'unità che percepisco in tanta presenza femminile è quella, pur umanissima, per l'indipendenza del popolo palestinese, non una dimensione di genere. Questo è l'effetto che mi fanno alcune relazioni palestinesi. Per di più le donne stesse possono essere dogmatiche e inarrestabili quando assumono i linguaggi della politica professionistica e della «causa», per quanto sacrosanta. Non sembra questo il giorno degli scambi; al di là degli stili comunicativi diversi e delle relazioni, l'evento principale che accade sotto i nostri occhi è il ritrovarsi insieme delle palestinesi. Come ci ripeteranno in tante alla fine della giornata. Del resto nulla è semplice nel percorso che stiamo facendo, soprattutto se la nostra attenzione vuole distribuirsi equamente tra le diverse realtà che intendiamo coinvolgere nell'«impresa». Non sono facili i rapporti tra noi partecipanti: a volte si tendono fino allo scontro e ci fanno disperare di una sperimentazione politica che abbiamo voluto per confrontare e non

per ridurre le differenze. Non sono facili i rapporti con «loro» le palestinesi e le israeliane, che a loro volta sono attraversate, al proprio interno, da tensioni e scelte politiche assai diversificate. Per di più noi veniamo a contatto solo con la minoranza delle donne israeliane. Non è facile neppure il rapporto con Israele-Palestina, la piccola fascia di terra che ci ospita e ci sottopone a continui passaggi, a bruschi salti da squarci aperti e dolcissimi a territori rinchiusi, isolati dalle alte reti metalliche o da alzate di bidoni di nafta cementati.

Questo primo giorno di convegno illustra, anche empiricamente, la logica combinatoria che richiede una politica di concertazione, rispetto a pratiche di schieramento: è venerdì, e all'una un buon numero di noi lascerà la riunione per partecipare alla manifestazione delle «donne in nero» di Israele. Faremo parte quindi, nello stesso giorno, delle iniziative diverse volute dalle donne dell'una e dell'altra nazionalità. Qui, come in altri luoghi del massacro e della guerra, non avrebbe alcun senso per noi avallare quegli schemi che riducono la politica all'«amicone-mico» e la sovranità al monopolio della violenza. Non schierarci, fare spola fra le une e le altre, cercare i frammenti di un'identità comune, anche questo è un modo di continuare con altri mezzi la politica femminista. Mantengo durante il convegno lo stesso atteggiamento che ho deciso di avere durante l'intero viaggio: non farmi sopraffare dalla richiesta prevalente che ci viene rivolta nelle case come nei villaggi e nei campi. È la stessa domanda che ci ha rivolto Em Jihad, moglie del leader assassinato a Tunisi e a propria volta leader palestinese, quando è venuta a Bologna poco tempo prima della nostra partenza: «guardate come vive la nostra gente e raccontatelo alla vostra quando sarete di ritorno». Osservare per raccontare: so che rientrando in Italia risponderò anche a questa richiesta delle donne palestinesi. A Gerusalemme cerco invece di concentrarmi su quello che le donne fanno per sé e per le altre. Cerco di avvicinare le donne che avvertono la necessità di una pratica politica autonoma. È una tensione difficile, che a volte irrigidisce, mette sulla difensiva davanti a una tragedia che non si lascia ignorare. Ma è nel riferimento al lavoro di quelle donne che prende senso per noi il progetto di campo ideale. Del resto, avremmo

accolto un simile progetto ~~se non avessimo confidato nella estraneità femminile ai quadri ideologici e politici dominanti?~~ A maggior ragione mi confortano il pensiero indipendente e, ancor più, le esplicite analisi femministe che emergono in singole relazioni. Tutte noi ascoltiamo ammirate Rita, docente di Birzeit, mentre descrive la vita delle donne palestinesi nell'attuale situazione di repressione. Rita, in particolare, ci dice il prezzo pagato, dalle bambine all'asse preferenziale madre-figlio maschio che domina nella sua tradizione culturale. Le parleremo più tardi del modo in cui quello stesso asse preferenziale agisce nella nostra cultura e le racconteremo quello che stiamo facendo per affermare una linea genealogica di madre in figlia.

Il Convegno offre anche un'occasione di rivedere donne che ho temuto di non rivedere più, come sempre accade in situazioni di emergenza, quando il distacco prende subito il sapore della irreparabilità. Oggi è qui Amal, ironicamente vestita alla marinara come le donne francesi d'altri tempi. Con lei ho scoperto di avere una comune presa di coscienza femminista. C'è Nahida, la vicepresidente della cooperativa delle donne di Gaza, che ha tre figli e vive tenendosi vicine le sue compagne di lavoro. L'elenco potrebbe allungarsi. Donne sole, donne coraggiose, spesso giovani che fanno parte del bagaglio delle «verità di fatto» che mi porterò a casa. Più ci penso e più mi convinco che il mio incontro con le donne palestinesi è segnato da due Amal. È qui anche «l'altra Amal» – come io la chiamo per distinguerla dalla prima.

È la rappresentante del Comitato contro la deportazione e incarna per me l'altra faccia dell'iniziativa delle donne. Non rappresenta certo il «popolo nascosto» delle donne palestinesi, che la tradizione vuole senza parola e senza azione. Lei fa parte integrante della risposta che darò a quante mi chiederanno se e come esiste un processo di auto-affermazione delle donne «qui» e «ora».

Non è facile prevedere cosa accadrà per la contemporanea presenza nello stesso popolo di donne o, a volte, nella stessa donna di istanze diverse del protagonismo femminile, che in altri paesi si sono presentate in fasi successive. Come non è facile applicare «qui» le categorie che ci sono servite nelle nostre analisi

per altri processi e altri paesi. Piera, che traduce per noi da e in arabo, mi ha detto che per tradurre alcune coppie concettuali, quali emancipazione/liberazione, non trova equivalenti linguistici e deve ricorrere a perifrasi.

Ma oggi qui c'è anche Samiah Khalil. Capisco la straordinaria capacità di iniziativa di questa donna, che proprio nei rapporti che intrattiene con le altre mi fa pensare a certe temibili figure femminili delle campagne emiliane. Capisco anche le ragioni per cui vuole incontrare in piena formalità e autorità le responsabili delle tre organizzazioni di donne italiane che hanno retto il percorso verso Israele-Palestina. Ma non cerco il confronto con lei, per ora. Al convegno appare interessante anche l'insieme delle relazioni preparate dalle donne insegnanti. Sappiamo che lavorano in condizioni proibitive. Sappiamo con quanta inventiva hanno reagito alla periodica e arbitraria chiusura delle scuole imposta da Israele, trasformando in aule spazi privati e pubblici, le case e le moschee. Ci dicono che in queste ultime le ragazze sono entrate per la prima volta come studentesse; ragazze che ci hanno manifestato senza incertezze il loro desiderio, difficilmente realizzabile, di completare gli studi.

Sarebbe interessante approfondire, ma i gruppi di lavoro non si svolgono. L'evento collettivo che si consuma impone altre direzioni. Dopo la lettura di un documento finale congiunto che non tutte volevamo, prendono la parola una serie di testimoni imprevisti. Sono le «matri dei martiri». I toni della voce si alterano, le parole si fanno concitate. Parole di dolore, parole di rabbia. Fanno pensare al dolore e alla rabbia di altre matri in tutte le parti del mondo. Non sono tuttavia in grado di ascoltare indifferente chi dedica la morte dei propri figli alla patria.

Vedo qualcuna delle italiane alzarsi e allontanarsi dal convegno. Anch'io mi ritiro sul fondo della sala, divisa da quelle di noi che applaudono.

Più tardi verranno i canti per superare o almeno alleviare lo sgomento.

In seguito anche Anna dirà di aver ricevuto in quel Convegno sensazioni contrastanti. «Non son riuscita ad integrarle né a livello razionale né a livello emotivo.» – scriverà – «Non sono riuscita a capire l'atteggiamento delle palestinesi nella fase

finale del Convegno, in cui è stato proposto il rituale dell'esaltazione della forza, che già da tempo non mi appartiene più e che a volte mi fa paura. Mentre mi è sembrato semplice e doveroso, perché rispondeva a una mia sensibilità, portare le condoglianze alle madri che abbiamo visitato».